

L'analisi. Ipotizzato un maggiore ruolo a Tripoli anche con una missione militare con compiti di addestramento per far nascere un embrione di esercito nazionale

Gli Usa: serve più impegno in Libia l'Italia sia leader della pacificazione

IL RETROSCENA

Missione Tripoli lo snodo a rischio

Il Paese appare più che mai diviso in tre blocchi, come i governatori della vecchia colonia littoria

Pinotti incontra il capo del Pentagono Mattis: pronti a dare rinforzi in Iraq e in Afghanistan

GIANLUCA DI FEO

SEI mesi dopo l'insediamento di Donald Trump, gli americani vogliono cambiare marcia in Libia. E presentano all'Italia una proposta, a metà strada tra la richiesta e l'ultimatum: siete disposti a fare di più per la pacificazione del Paese? Sin dai tempi di Obama, al governo di Roma è stato riconosciuto il ruolo di leader nella gestione del dossier libico, una posizione che oggi la Casa Bianca è pronta a confermare, a patto che ci sia un impegno maggiore: diplomatico, economico e se necessario anche militare. Proprio ieri il capo del Pentagono James Mattis ha incontrato Roberta Pinotti in un vertice dedicato anche ai problemi del "Fronte Sud".

LLUNGO colloquio tra Mattis e Pinotti si è aperto con lodi all'opera dei nostri soldati e carabinieri in Afghanistan e Iraq. Operazioni dove l'Italia è pronta a «rimodulare i suoi contingenti» con 140 militari in più, «confermando i livelli indicati al Parlamento» e con il mantenimento, dopo la fine dei lavori di ristrutturazione, dei 500 che oggi proteggono la diga a Mosul. Il capo del Pentagono ha sottolineato: «Siamo ben consapevoli che l'Italia rappresenta un Paese di frontiera in prima linea». Ed è proprio questo "Fronte Sud" quello su cui si preparano i cambiamenti più importanti, che dovranno venire discussi dai capi di governo. «C'è consapevolezza da parte di Mattis, ribadita anche da Tillerson, che siamo il Paese con maggiori conoscenze sul campo della situazione libica», ha detto ieri Pinotti.

Washington non nega i risultati ottenuti finora dall'Italia. È stato apprezzato l'attivismo di Marco Minniti e della nostra intelligence, che ha permesso di siglare

l'intesa tra le tribù della regione meridionale. Adesso però c'è la necessità di una svolta, che prenda atto della nuova situazione sul terreno. Seppur frammentata in una pletera di strutture tribali, infatti, mai come ora la Libia appare divisa in tre blocchi, che ricalcano i vecchi governatori della colonia littoria: Cirenaica, Tripolitania e Fezzan.

Con la conquista di Bengasi, la regione orientale sembra saldamente nelle mani del feldmaresciallo Khalifa Haftar che conta sul supporto di egiziani, emiratini, sauditi. Obama lo considerava un piccolo dittatore da tenere fuori dai giochi; invece l'amministrazione Trump lo ritiene un interlocutore indispensabile, incastonato nel nuovo asse strategico con Egitto, Arabia Saudita ed Emirati.

Lo scenario più caotico è in Tripolitania, dove il governo creato dalle Nazioni Unite stenta persino nel controllo della capitale. È la regione chiave, fondamentale pure per bloccare le partenze di migranti. E qui viene chiesto all'Italia di fare di più, consolidando l'autorità del presidente Faye Serraj fino a metterlo in grado di esercitare un potere reale nella regione occidentale, spazzando via battaglioni islamici e trafficanti.

Una delle ipotesi sul tavolo è quella di una missione militare, con compiti di addestramento per far nascere un embrione di esercito nazionale: la presenza delle truppe occidentali potrebbe garantire anche un deterrente contro le fazioni armate. Già nello scorso febbraio Serraj ha formalizzato una domanda di aiuto alla Nato: «Addestrare le forze locali è una delle armi migliori per combattere il terrorismo e costruire la stabilità», ha detto il segretario generale dell'Alleanza Atlantica

Jeans Stoltenberg: «Noi siamo pronti ad agire». Pure l'Ue potrebbe sostenere un'iniziativa del genere. E gli americani sono disposti a contribuire con 50 commandos. Manca però un Paese che si assuma il compito di leader, fornendo la maggior parte dei militari e coordinando gli interventi a livello politico e diplomatico. Quello appunto che gli Usa si aspettano dall'Italia.

Non si tratta di un impegno da poco. La presenza di soldati stranieri rievoca il tragico passato coloniale e può coalizzare le tribù sotto un'unica bandiera di guerra. Una prospettiva che finora ha convinto il governo di Roma a tenersi lontano da ogni attività militare nella capitale. Più prossima a concretizzarsi, invece, è una missione a Sud, dove l'accordo tra le fazioni mediato dall'Italia dovrebbe venire cementato con l'invio di istruttori per formare una guardia di frontiera.

Qualunque mossa incisiva comporta il rischio di reazioni altrettanto determinate. E quindi deve essere preceduta da un lavoro diplomatico e da ricche sovvenzioni, che placino gli appetiti delle tribù e creino le premesse per una rinascita economica. L'idea è di unire un'azione dal basso, conquistando la fiducia delle autorità municipali o tribali, con un'intesa dall'alto che metta insieme i leader delle tre regioni: non una vera formula federale, ritenuta



un tabù, ma qualcosa di molto simile.

Ma in Libia non esistono soluzioni semplici né rapide. Di sicuro la questione è tornata centrale nell'agenda internazionale. Ieri Angelino Alfano ne ha discusso con il collega russo Sergei Lavrov, concludendo che «non vi è una soluzione militare al dossier libico ma è fondamentale consolidare un completo cessate il fuoco». Mosca ha ottimi rapporti con Haftar e Alfano ha dato segnali concreti di disponibilità verso il signore della Cirenaica. Minniti invece domani sarà a Tripoli per incontrare sindaci della zona costiera e del Fezzan: offrirà finanziamenti per lo sviluppo chiedendo un impegno per fermare la rotta dei migranti.

Insomma, il governo Gentiloni procede con una politica di piccoli passi. Ma ora Washington vuole una marcia più decisa, che è pronta ad appoggiare con il peso della sua diplomazia, della sua intelligence e - in casi estremi - dei suoi aerei. Il modello è quello sperimentato in Mali, dove nel 2013 è scesa in campo una missione francese con supporti europei e contributi statunitensi, sostanziali anche se poco visibili. Certo, una situazione molto meno complessa di quella libica. Ma se l'Italia non fosse disposta ad assumere l'incarico, non è escluso che la Casa Bianca possa guardare a Parigi, dove Macron si mostra desideroso di entrare nel club degli Uomini Forti.